

Mario Isnenghi

Vite vissute e no.

I luoghi della mia memoria

Francesca Bisutti
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Recensione di Isnenghi, M. (2021). *Vite vissute e no. I luoghi della mia memoria*. Bologna: il Mulino, 327 pp.

Vengo dal lavoro appassionante e impegnativo di leggere *Vite vissute e no. I luoghi della mia memoria*. Si tratta dichiaratamente di una autobiografia, cioè della ricerca di una autentica rappresentazione di sé, ma titolo e sottotitolo ci avvertono che c'è anche dell'altro: scoprire man mano che cos'è questo 'altro' è il valore aggiunto che offre la lettura dell'autoritratto di Mario Isnenghi. Nei 23 capitoli che compongono il libro ritroviamo lo storico, il docente, l'oratore, il poligrafo, il promotore di cultura, l'esempio animatore per tanti allievi, ma riconosciamo anche lo scrittore, l'artista della pagina che sa dare ai contenuti la forma che questi richiedono.

Intanto – è bene dirlo subito –, anche questo ultimo, a modo suo, è un libro di storia, dopo gli importanti studi storiografici – numerosissimi – che hanno dato fama al loro autore. Così scrive Isnenghi ricordando la pubblicazione del suo primo libro: «Non mi fermerò più. Avrò sempre un altro libro in fase di prima ideazione, mentre il precedente è in cantiere» (135).

Un'autobiografia è materialità dei fatti ma è, allo stesso tempo, interpretazione dei fatti e dunque luogo prediletto della soggettività. Il punto di vista di questo libro, sostenuto dall'inizio alla fine, è infatti



Edizioni
Ca' Foscari

Submitted
Published

2021-07-12
2022-02-17

Open access

© 2022 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Bisutti, F. (2022). Review of *Vite vissute e no. I luoghi della mia memoria*, by Isnenghi M. *Quaderni Veneti*, 9, 181-186.

DOI 10.30687/QV/1724-188X/2020/01/005

quello dell'io-Isnenghi che racconta in retrospettiva i casi della propria vita: precisamente, la storia di sé dai 5 anni agli 82. Una storia personalissima che si intreccia però in modo organico e originale agli avvenimenti di quasi un ottantennio del nostro paese.

La narrazione inizia negli anni bui del dopo 8 settembre 1943, «in un'Italia fascista che si svincola da ciò che è stata e che cambia entrando in una terra di nessuno» (11), quando, scrive Isnenghi, «io sono piccolo, ma le cose che stanno accadendo sono grandi» (17). Il primo episodio che l'autore rammenta diventa un passo memorabile per noi che lo leggiamo oggi:

Una rottura primordiale, nell'infanzia. Svolta eterodiretta, decisionismo familiare che si riverbera su di me. [...] E le mie belle bretelle bianche incrociate di Figlio della lupa finiscono tagliuzzate e a brani nello scarico del water di servizio. I miei genitori avrebbero potuto farlo di nascosto, ma vogliono darci letteralmente un taglio e mi chiamano a vedere. Gestì sorprendenti e parlanti, senza spiegazioni: mi fanno assistere in silenzio. [...] Mentre mia madre traffica con forbici e sciacquone, cominciano i silenzi di mio padre, complice presente e inattivo. (9, 11)

La madre agisce. Il padre tace. Lui, partito volontario, è reduce da una guerra perduta e per di più combattuta dalla parte sbagliata. Più avanti gli toglieranno il lavoro importante che ha alla Breda di Marghera: epurato. Il padre è figura tragica e i suoi silenzi, che sono i silenzi del vinto, tornano più volte durante la narrazione. Sono i momenti, molto intensi, in cui si ha la percezione che questa è anche un'autobiografia sentimentale, non solo intellettuale: «Ho sprazzi visivi di un viaggio di fortuna, soli io e papà - un'avventura iniziatica -, [...] su un camioncino, di quelli attrezzati all'epoca con panche e sedili» (35). C'è anche una «notturna locanda da romanzo» molto affollata dove i due sono venuti a riabbracciare il fratello del padre. Siamo nell'immediato dopoguerra e il bambino Isnenghi, che vede il padre guardarsi intorno e sente lo zio sussurrare la parola 'partigiani', «una parola che a casa è circondata di astio», ha paura. Forse anche lo zio è uno di loro? Del viaggio di ritorno, in treno, l'autore scrive solo delle lunghe gambe del padre, penzolini fuori dal carro bestiame. E qui salta su dal profondo la memoria emotiva, quella che salda insieme passato e presente, quella che non si perde mai: «Nient'altro in mente: potremmo ancora essere lì in partenza da Milano, su quel carro, 'cavalli 8, uomini 40'» (36). Quel «potremmo ancora essere lì» è un fermo immagine, un'impressione che ferma il tempo, con l'accaduto che non smette mai di accadere di nuovo: una dichiarazione d'amore per il padre.

La madre, determinata custode del futuro della sua famiglia, ha già preso in mano la situazione e, all'arrivo degli occupanti a Venezia, visto che parla bene la lingua - è insegnante di inglese -, ha in-

vitato a cena un ufficiale. Il padre «un po' subisce la disinvolta iniziativa diplomatica della moglie, ma lascia dignitosamente fare. Sta entrando, renitente, in una nuova fase di vita» (28).

L'Isnenghi bambino è parte inconsapevole di questa «comunità in scioglimento» (9). La sua naturale incapacità di comprendere i fatti enfatizza la complessità dell'epoca e il disorientamento generale: l'aereo che sembra puntare sul battello pieno di villeggianti/sfollati che lo sta portando a San Pietro in Volta è 'dei nostri' oppure è del nemico? Gli 'alleati' di cui la radio continua a parlare sono i buoni o sono i cattivi? Lui gioca sotto il tavolo del soggiorno e sente i discorsi dei grandi. Capisce e non capisce, come il Carlino Altoviti nella cucina di Fratta.¹ Intanto, l'Isnenghi autobiografo ricuce per noi questi frammenti di memoria con il suo sapere storico e ci offre un racconto che è insieme testimonianza e documento.

Nel libro, la lente del punto di osservazione è mobile e molto duttile. Se la progressione del testo rimane cronologica e lineare, il fuoco dell'attenzione continuamente si restringe sul dettaglio e si amplia al contesto, mentre la memoria produce cortocircuiti del tempo e dello spazio, sospensioni, anticipazioni, retropensieri. Il lettore si ritrova così impegnato a seguire un percorso che si dà come rettilineo, ma che lo sorprende con le molte deviazioni, anche con curve che possono sembrare a gomito, come i passaggi, intorno ai 18-20 anni, nelle federazioni universitarie giovanili, dalla Fuci, dove «si fanno grandi letture, di saggistica e non solo di narrativa, si parla di concezioni del mondo, principi, scelte» (69), alla Fgs, all'Ugi. Insomma dal cattolicesimo, via Socialismo, alla laicizzazione e all'impegno politico nell'area della sinistra. La transizione è lenta e meditata e nasce già all'interno della Fuci, dove «si sa ormai di dover 'aprire le finestre', leggere Gramsci» (72). Più avanti, la svolta pericolosa verso la zona grigia dell'Autonomia e dell'Operaismo non ci sarà per Isnenghi, che rimarrà un indipendente. Come scrive, «la figura dell'indipendente di sinistra è la mia, non ne ho mai avuta una di più adeguata» (245).

Nelle pagine programmatiche che aprono il libro, l'autore scrive di aver lavorato sull'*io-me* (la dimensione auto-riflessiva), forma sdoppiata di soggetto e complemento oggetto. Un'eresia grammaticale ma un accorgimento non solo retorico, assai fruttuoso, che permette altri sdoppiamenti: quello dell'*io-noi* (la dimensione collettiva) e quello dell'*io-non io*. Meglio sarebbe chiamarlo l'*io no* di Isnenghi: non sono mai stato democristiano; non sono mai stato comunista.

Il bello di questa scrittura è che ci ritroviamo, per via di associazioni e di indizi rivelatori, a passare senza apparente soluzione di con-

¹ Nel 1968 Isnenghi curerà un'edizione delle *Confessioni d'un Italiano* per le scuole. Del romanzo di Nievo lo attrarranno «la grande narrazione, l'avventura ideologica, le dinamiche attivistiche della storia partecipata» (102).

tinuità dalla storia di un individuo alla storia di tutti. Perché c'è un ulteriore pronome personale che si declina: il *tu* dei contatti e degli scambi con gli innumerevoli interlocutori (maestri e discepoli, colleghi professori e presidi, editori e politici, amici del cuore e amici del gruppo). Questi *tu*, così tanti e così diversi, li cogliamo come pluralità e il plurale di tu – come ha detto qualcuno – è, appunto, tutti.

Ma come si tiene insieme una struttura così complessa? Non certo solo secondo i modi di una catena logico-discorsiva, fatta esclusivamente di argomentazioni serrate, catena che sarebbe in ogni caso tanto forte quanto il più debole dei suoi anelli. Semmai, l'ordine del libro può essere assimilato a un tessuto, i cui fili, qui e là, si possono anche perdere, lasciando magari qualche smagliatura, qualche vuoto o qualche non detto. Ma è un tessuto che comunque tiene. Tiene alla prova della scrittura: grande ricchezza ed estrema cura del lessico, scansione della frase ora ampia ora sincopata, sorprendente capacità di stringere il concetto e di offrirne una sintesi espressiva. E dire, come dico, che è una questione di lingua e stile equivale a dire che è una questione di sostanza.

Non manca l'umorismo. Un quadro ritrae in poche righe il gruppo di artigiani e pittori anarchici che dipingono sapidi proverbi popolari su servizi in ceramica e «si muovono sempre tutti insieme nelle calli veneziane» (131). Nello stesso capitolo, dedicato agli anni belli e importanti dell'iniziazione all'insegnamento, due scene speculari sono puro teatro: gli scrutini a Chioggia, dove Isnenghi è professore incaricato, e un esame di stato a Nuoro, dove si trova a fare il commissario esterno. Giovane «illuminista e astratto», vuole voti secchi. Se è 4, sia 4 e non 6 meno. I due presidi, che conoscono «il contesto, le famiglie, i punti di partenza», vogliono negoziare. Intanto i comprimari (gli altri professori) «sfollano infastiditi a prender aria» nella prima scena o assistono silenziosi e imperturbabili nella seconda. Anche qui, come in tante pagine del libro, l'autoironia fa da sorvegliato contrappeso all'autoreferenzialità. E anche qui la vicenda personale diventa parte integrante del quadro generale: gli esami di stato «sono o non sono un meccanismo di unificazione del sistema culturale? O i rispetti territoriali relegano i giudici nazionali in un ruolo di pallida ratifica?» (137).

Ci sono momenti nei quali l'intimità ha la meglio sul distacco, per esempio quando l'autore scrive della genealogia degli Isnenghi/Dal Ri, quasi una mitografia che ha per sfondo la Riva sul Garda delle sue estati di ragazzino, «quel tempo fondativo» (42) nella grande casa dove «vivi e morti [sono] ugualmente presenti» (30) perché la vecchia zia, grande affabulatrice e sua prima maestra di storia, non smette di raccontargli delle loro vicende.²

² I versi di Giovanni Bracco danno bene l'idea dello spirito di queste pagine: «Dopo una vita a passo di carica, | adesso mi soffermo volentieri | sui sogni, sui dolori e le spe-

I suoi maestri, per magistero diretto o indiretto, saranno poi Francesco De Sanctis, letto al Liceo Foscarini e poi riletto, il coltissimo don Germano Pattaro, guida sprituale alla Fuci, Luigi Russo, penna esuberante e apripista degli studi culturali. Ma c'è stato anche Wladimiro Dorigo, modello di concretezza politica. L'eredità che Isnenghi ha ricevuto da loro è forse riassumibile in una frase che sta a metà del volume, quindi nel cuore di questa autobiografia: «Il problema è decifrare i segni dei tempi e la ricaduta dei grandi orizzonti nel 'qui e ora'» (153). Altrove scrive che è anche necessario fare il percorso inverso, studiare l'intrico dei piccoli fatti e da quelli risalire ai grandi rivolgimenti. Isnenghi, il decifratore di segni, è lo storico che conosciamo perché è, insieme, anche un letterato. Docente per vocazione, questa doppia appartenenza gli ha permesso di trasmettere ai suoi allievi un lascito importante, che, come ha scritto Silvana Tamiozzo Goldmann, rappresenta «una corrente di energia di pensiero che continuerà a scorrere negli anni».³

E gli allievi sono i protagonisti dell'ultima parte del libro, dove Isnenghi-professore, dopo i vent'anni di docenza a Ca' Foscari, fa i bilanci sulle loro diverse sorti accademiche. Ammessi o no ai concorsi. Vincitori o no. Esultanza oppure amarezza. Quando scrive di loro, gli scappano un po' di quelle effusioni che, come narratore, vorrebbe tenere a bada, ma che, come maestro, non riesce a controllare del tutto. Possiamo anche chiamarla affettività. Proprio a uno dei suoi eredi, Alessandro Casellato, devo la mia recente, ulteriore e diversamente consapevole rilettura dei *Promessi Sposi*. Un noto passo merita di essere ricordato qui, perché tematizza l'altro versante di competenza dello storico Isnenghi, la politica, per lui vitale quanto la letteratura:

Ma cos'è mai la storia [...] senza la politica? Una guida che cammina, cammina, con nessuno dietro che impari la strada, e per conseguenza butta via i suoi passi; come la politica senza la storia è uno che cammina senza guida.⁴

Certamente, quando per Isnenghi si è trattato di scegliere tra la politica e l'insegnamento, la decisione è stata netta e definitiva, presa già nei primi anni Sessanta. Così scrive di quando è giovane insegnante di Italiano e Storia tra Feltre, Venezia e Chioggia: «voglio fare quello che sto facendo, l'insegnante, voglio fare scuola (scuola,

ranze | di tutti i miei romantici antenati» (Bracco, G. *Sull'orizzonte dei binari in fuga. Carne famigliare*. Milano: La vita felice, 2000, 25).

³ Tamiozzo Goldmann, S. «Recensione di *Vite vissute e no. I luoghi della mia memoria* di Mario Isnenghi». *L'immaginazione*, 323(63-4), 2021, 63.

⁴ Manzoni, A. *I promessi sposi*. Commento critico di L. Russo. Firenze: La Nuova Italia, 1967, 516.

non università: l'università è venuta dopo, per conto suo)» (10). Una scelta professionale che è stata anche scelta di vita. Sposerà una sua ex-studentessa e con lei dividerà lunghissimi anni.

Dunque le vite non vissute del titolo sono quelle che l'autore ha scartato o scansato. Ma sono anche le vite che si sono accompagnate alla sua, parallele o solo tangenti, comprese quelle dei suoi allievi capaci che non hanno potuto trovare spazio professionale nell'università. Moltissime di queste ha saputo raccontarci, magari solo a sprazzi, perché uno scrittore sa anche vivere le vite che non sono state la sua.

La bella fotografia della copertina è di Laura Isnenghi, la figlia di Mario. Lo sguardo dall'alto non ci offre un panorama, ma la vista dello stretto rio di Ca' Pesaro, quasi uno squarcio tra le case che lo costeggiano. A lettura conclusa, l'immagine si rivela in tutta la sua forza dinamica: è un invito alla discesa, dai tetti pieni di luce all'acqua del canale in ombra, verso il recupero di qualcosa che sta giù in basso, per farlo riemergere dall'oscurità. Rappresenta il viaggio dell'autore che è andato a riscoprire per noi il suo percorso. È il metodo ed è l'insegnamento di questo libro: guardare oltre se stessi e dentro se stessi, con coraggio, fino in fondo.